

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Canzone IV.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673



CANTONE IV.

A Mor, da ch' ei ti piace
 Che la mia lingua parle
 Della sola beltà del mio bel Sole;
 Quest' anco a me non spiace,
 Purchè tu voglia darle
 A tant' alto soggetto alte parole
 Che accompagnate o sole,
 Possano andar volando
 Per bocca delle Genti,
 E con soavi accenti
 Mille belle virtù di lei narrando;
 Faccian per ogni core
 Nascer qualche desio di farle onore.
 Sai ben che non poss'io
 Parlarne per me stesso,
 Chè la mia mente pur non la comprende:
 Perch' ella è come un Dio
 Da tutto il Mondo espresso
 Ma non inteso, e sol se stesso intende:
 Il suo bel nome pende
 Prima dal suo bel viso,
 E da i celesti lumi,
 Pendono i suoi costumi,
 Talchè sceso quà giù dal Paradiso

A tempo iniquo & empio
 Fa di se stessa a se medesima effempio.
 Quando che a gli occhj miei
 Prima costei s' offerse
 Come stella che apparse a mezzo il giorno;
 Stupido allor mi fei,
 Perchè la vista scerse
 Cosa quà giù da far il Cielo adorno:
 Benedetto il soggiorno
 Ch'io faccio in questa vita,
 Ove s' ebbi mai noja;
 Tutto è converso in gioja
 Vedendo al Mondo una Beltà compita,
 Nella quale io comprendo
 Quell' alte grazie che nel Cielo attendo.
 Poi ché quell' armonia
 Giù nel mio cor discese,
 Ch' uscìo fra 'l mezzo di corali e perle; (1)
 Entro l' anima mia
 Il suon così s' apprese
 Di quelle note, che mi par vederle:
 Non che in l' orecchie averle.
 Oh fortunato Padre
 Che seminò tal frutto,
 E tu che l' ai prodotto
 Beata al Mondo sopra ogn' altra Madre,
 E piu beata affai,
 Se quel ch'io scorgo in lei, veder potrai,
 Ancor dirò più innante,
 Purchè mi fia creduto,
 Ma chi no'l crede, possà il Ver sentire.

Sotto

(1) *Da belle labbra e da bei denti.*

Sotto le care piante
 Più volte, ò già veduto
 L'erba lasciva a prova indi fiorire,
 Vist' ò dove il ferire
 De' tuoi begli occhj arriva
 In valle piaggia o colle,
 Rider l'erbetta molle,
 E di mille color farsi ogni riva,
 L'aer chiarirsi, e il vento
 Fermarsi al suon di sue parole attento.
 Bensì, come a rispetto
 Dell' ampio Ciel stellato
 La Terra è nulla, o veramente centro, (2)
 Così del mio concetto
 Quel ch'ò fuori mandato
 E' proprio nulla, a par a quel ch'ò dentro: (3)
 Veggio ben ch' io non entro
 Nel mar largo è profondo
 Di sue infinite lode,
 Che l'animo non gode
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
 Però lungo le rive
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
 So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
 Gir così nuda fuore;
 Ma vannie pur, poichè tì manda Amore.

(2) Centro, *picciolo Punta.*

(3) A par a, *al par di, comparato a.*

L Fornari nella *Vita* ch' egli scrisse del nostro Autore, dice, Trovò parimente la via delle volgari Elegie, siccome nelle sue Rime si scorge, la qual Opera egli non mandò in luce per esservi dentro molte cose ch' egli fece ne' suoi primi anni, e delle quali non tenne cura. Se però nelle Elegie ve ne sono, come no'l dubito, delle giovanili, essendo elleno di soggetto amoroso; certamente l'Autore prese cura, poichè sono perfette. Io penso poi, che le quattro Canzoni fosser da lui composte in Firenze ove lo stile Petrarchese era ed è in altissima stima, imitandolo così per piacere alla Cognata del su' Amico ed Ospite Vespucci ch' ei molto amò in quel soggiorno, e l'amor della quale è l'argomento della prima, seguito nella seconda; ed allora l'Ariosto avea trentanove anni, come calcola il Fornari medesimo. L'Argomento della terza Canzone è d'avvenimento pur anche di quei tempi; e la quarta evidentemente ancor sembra seguace della seconda. Sicchè il più de' giovanili Componimenti e di cui l'Ariosto non tenne cura; ardisco dire che debbe essere fra i Sonetti e tra i

Madrigali: fra i quali però siccome sono alcuni di somma perfezzione; così ancora in quelli ove par ch'essa manchi; s'è il diletto di vedere come fin dagli anni suoi giovanili ei dasse chiarissimo segno di quel sorgente valore co'l quale l'adulto suo grande ingegno pervenne a fargli meritare co'l solo Dante, il glorioso Titolo di Divino Poeta.



S O N E T -

SONETTI.



I.

Erchè, Fortuna, quel che Amor m' à dato,
 Vuo' mi contender tu? l'avorio e l'Oro (1) (2)
 L'ostro e le perle e ogn'altro bel tesoro
 Di ch'esser mi credea ricco e beato?
 Per te son d'appressarmeli vietato
 Non che gioirne, e in povertà ne moro,
 Nè con più guardia fu fu 'l lito Moro
 Il pomo dell'Esperide servato. (3)
 Per una ch'era al prezioso pegno;
 Cento custodie alle ricchezze sono
 Ch'Amor già di fruir mi fece degno;
 Et è à lui biasmo: Egli m' à fatto il Dono.
 Che possanza è la sua, se nel suo regno
 Quel che mi dà, non è a difender buono?

II. Mal

(1) Vuo' mi è colliso di vuoi-
mi trasposizione di mi vuoi per
facilitare il numero del verso.

(2) Per chiarezza della co-
struzione del primo quadernale
è d'uopo sopporre dopo il tu l'av-
verbio cioè.

(3) Favoleggiassi che al pie
del Monte Atlante fosser gli orti
dell'Esperide sue Figlie, ove
un arbore che producea poma
d'oro era custodito da un Dra-
go.